

PRESENTAZIONE DELL'ARCHIVIO OCST. BELLINZONA, 31.5.2012

Movimento sindacale e canton Ticino: una storia complessa

Gentili signore, egregi signori, cari amici,

lo scopo della mia presenza qui sul palco questa sera non è quello di offrire una relazione ampia e completa sul tema degli intrecci tra la storia sindacale, le sue fonti e la storia più generale del cantone Ticino. Debbo limitarmi, com'è giusto che sia in queste occasioni, a suggerire qualche riflessione dettata più che altro dall'esperienza.

Fu infatti nel lontano 1975 che mi venne offerta l'occasione di visitare le cantine adibite ad archivio della Camera del Lavoro nei sotterranei regolarmente allagati, perché situati sotto il livello del Ceresio, della Casa dei Sindacati in via Canonica 3 a Lugano. Non ne sono più uscito.

Credo che una esperienza simile sia capitata anche ad Alberto Gandolla che oggi festeggia un momento importante della sua battaglia per conservare le tracce del passato sindacale del cantone. Siamo entrambi vittime del Sessantotto in senso lato, di un periodo in cui si partiva all'assalto senza preoccuparsi delle dimensioni dell'impresa, delle sue difficoltà, dove l'idealismo, la "fede" in quel che si faceva forniva energie inesauribili. Abbiamo tirato dritto per una quarantina d'anni, convinti che, senza una base documentaria seria, gli eventi legati alla classe operaia e alle sue organizzazioni sarebbero svaniti nel nulla o avrebbero ricevuto un'interpretazione *ad hoc* ogniqualvolta si fosse presentata la necessità di ricordare qualche anniversario.

Nella memoria collettiva, quella che gli editori imballano in belle pubblicazioni con ampio corredo fotografico alla vigilia di Natale, questo è un territorio di contadini. Al massimo, di emigranti. È vero che tale fu per secoli, mentre solo per alcuni decenni, tra il 1930 e il 1970, la maggior parte della popolazione attiva lo era nel settore industriale, prima di lasciare il campo libero al Ticino del terziario, dei servizi così come lo conosciamo oggi, ma nel quale permangono discrete presenze industriali; resta il fatto che l'ultimo secolo della nostra storia del lavoro, della produzione, dei rapporti sociali nelle aziende continua a rimanere ai margini della pubblicistica cantonale e, quel che è peggio, della memoria collettiva. Le eccezioni sono rare; la più evidente, per certi versi quasi incredibile è quella legata all'esplosione di orgoglio comunitario manifestatasi durante lo sciopero dell'Officina di Bellinzona.

È successo quindi spesso che coloro i quali si gettavano nell'impresa di studiare questo o quell'aspetto dell'attività sindacale della prima metà del secolo scorso, si sentivano rispondere "non c'è nulla", mentre quelle poche reliquie, di solito fotografie, conservate nei locali dei segretari sindacali finivano al di là del Gottardo per mostre o pubblicazioni e se ne perdevano le tracce senza che nessuno pensasse a rivendicarle.

Nel settore del movimento sindacale legato all'Unione sindacale svizzera, parliamo in effetti di "traversata del deserto" quando accenniamo al decennio 1948-1958. In quel lasso di tempo in Ticino uscirono in totale sei pagine dedicate al sindacato, se escludiamo il lavoro di Bruno Legobbe sul riscatto della Biaschina nel 1957.

Chi giunse subito dopo trovò un terreno vergine e dovette sondare, seguire piste complesse, ricostruire collegamenti. Il lavoro di Guido Pedrolì (di cui ricorre a giorni il cinquantesimo della prematura scomparsa) che diede origine al testo pubblicato postumo "Il socialismo nella Svizzera italiana 1880-1920" uscì privo di bibliografia. Non era un caso.

Tuttavia qualcosa si era mosso, l'interesse per la materia andava crescendo. Giorgio Cheda pubblicò sull'*Archivio storico ticinese* il suo lavoro sulle origini del movimento cristiano-sociale nel 1969. Negli anni Settanta c'era dunque un estremo bisogno di scovare quanto era rimasto nascosto o dimenticato in cantine e solai. Fu ciò che il gruppo di lavoro della Fondazione Pellegrini Canevascini per la storia del movimento operaio nella Svizzera italiana, istituzione nata nel 1965, mise al primo posto della sua agenda. Si cominciò a lavorare attorno al fondo della Camera del Lavoro (27.6 metri lineari con documenti dal 1902 al 1994, oggi in ASB). Fu però soltanto nel 1980 che la Fondazione poté uscire da una situazione di stallo e ricostruire i suoi organismi per entrare in una fase di attività molto intensa. Di tutto questo dobbiamo ringraziare Giovanni Orelli (grazie di esistere, Giovanni!) il quale funse da traghettatore tra la direzione precedente e la nuova.

Le acquisizioni di fondi continuarono a ritmo lento ma regolare, dai materiali personali, come il fondo Guglielmo Canevascini, a quelli di federazioni, gli edili per esempio, ad associazioni e movimenti vicini, così come ai partiti socialisti e comunisti. Il problema principale era quello logistico, senza contare l'aspetto del lavoro di inventario e di catalogazione. I primi fondi furono trattati e conservati per mesi in case private o nel primo deposito della Fondazione nella cantina della Scuola cantonale di commercio. A quel punto bisognava decidere dove e come sarebbero state conservate le carte; le soluzioni erano due, o trovare i denari per creare un centro di documentazione del movimento operaio oppure trattare con l'Archivio di Stato.

Ebbi l'impudenza di chiedere un milione di franchi ad alcuni finanziatori della Fondazione per creare un centro di studi del movimento operaio: non raccolsi un rifiuto ma neppure riuscii nell'impresa. Nel frattempo ci eravamo però anche, convinti della bontà di una soluzione diversa, che collegasse il nostro lavoro con le strutture culturali dello Stato. Le discussioni iniziali non permisero un accordo a causa degli spazi insufficienti del vecchio Archivio. Più avanti, però, l'idea di allargare l'area d'intervento dell'Archivio di Stato trovò ascolto presso il nuovo Direttore dello stesso, Andrea Ghiringhelli: l'accordo prevedeva che la Fondazione avrebbe consegnato all'Archivio di Stato sottoforma di deposito soltanto dei fondi catalogati a sue spese, mentre l'Archivio si assumeva la gestione degli stessi. In questo modo si istituiva una sorta di *do ut des* che da allora ha chiuso probabilmente in attivo per lo Stato. Per la Fondazione la spesa supera ormai largamente il milione e mezzo di franchi. I fondi depositati o da depositare sono nel frattempo saliti a quasi cento.

Questo lavoro ha permesso di vivere una stagione ricca per la ricerca storica sul movimento operaio. La nostra esperienza è stata apprezzata oltrelpe forse più che in Ticino. Essa ha messo in rilievo la necessità di fornire, oltre ai documenti, consulenza e aiuto nelle fasi di concepimento, di elaborazione e di stesura del lavoro, soprattutto agli studenti universitari. In queste occasioni abbiamo sempre potuto contare sull'appoggio di Alberto Gandolla; l'accesso ai materiali OCST non è mai stato proibito e, progressivamente, ci si è accorti di come fosse poco proponibile l'idea di continuare a produrre storie sindacali separate, quasi che le organizzazioni di matrice USS e l'OCST non convivessero sullo stesso territorio e non affrontassero gli stessi problemi.

Tanto rimane da fare e sarà importante realizzare le nuove ricerche in comune, almeno dal punto di vista dell'informazione reciproca, degli scambi continui durante il lavoro. Per illustrare l'importanza di questo modo di vedere le cose citerò il caso più recente. Dalla Romania ci è giunto lo scorso anno lo stimolo a lavorare sugli scioperi in Ticino. Abbiamo elaborato un testo che informa sulla documentazione esistente e fissa alcuni punti di riferimento per tracciare un primo bilancio della questione: uscirà in autunno sui *Cahiers d'histoire du mouvement ouvrier*. Non esistendo nessun elenco degli scioperi, ci siamo limitati a quelli rintracciabili nella storiografia e nei fondi archivistici. Qui è stato fondamentale poter collaborare con Gandolla e ricevere tutti i dati provenienti dall'archivio OCST. Solo osservando il genere di informazioni che ci sono pervenute, abbiamo visto quanto cambiava la prospettiva dalla quale si poteva affrontare la questione. In alcuni casi le due visioni sullo stesso sciopero sono del tutto diverse, in altri la documentazione esiste solo

presso uno dei due archivi, o perché lo sciopero fu indetto da una sola organizzazione o perché una sola considerò importante conservarne la traccia.

Come pensare ad una storia degli scioperi senza discuterne il senso nella visione sindacale socialista e in quella cristiano-sociale? Senza cercare di capire come quest'arma si sia imposta e sia poi diventata uno dei terreni d'incontro della politica sindacale? In prospettiva potremmo pensare ad una lettura del periodo 1918-19, comprendendovi sia le grandi agitazioni ticinesi dell'estate 1918, lo sciopero generale del novembre e la nascita dell'OCST nel 1919. Non mancherebbero certo le divergenze, le interpretazioni conflittuali, ma approfondiremmo tutti la conoscenza di questo momento traumatico per la storia cantonale. Oppure verificare perché la crisi economica degli anni Trenta portò ad una crescita cristiano-sociale e ad una stasi invece del settore aderente all'Unione sindacale, contrariamente a quanto avveniva nella Confederazione. Si potrebbe sondare l'immagine stessa dell'operaio, leggibile, ad esempio, dietro le affermazioni pro e contro l'iniziativa per la legge sulle vacanze pagate del 1931, promossa dal Partito socialista e dalla Camera del Lavoro. Don del Pietro era contrario, perché riteneva che la famiglia aveva bisogno di un salario migliore, non di maggior tempo libero, ma temeva anche l'uso che di questo tempo avrebbe fatto il capofamiglia, aspetto contestato da Domenico Visani che proponeva un'immagine molto più ottimistica sulle capacità dei lavoratori ad autogestire il tempo. Anche la politica nei confronti della manodopera immigrata, che già è stata studiata in parte, rivelerebbe nuovi aspetti se affrontata in contemporanea sulle due fonti. I rapporti tra le personalità dominanti dei due campi sarebbero pure da chiarire. Più importante di tutto è però l'apporto che potremmo offrire alla storia sindacale svizzera occupandoci di quella che è la particolarità ticinese: la compresenza cioè sul territorio di due sindacati dal peso quasi uguale. È un caso unico e come tale non può più essere tenuto al margine della storiografia sindacale nazionale. Perché ciò non accada, tuttavia, non possiamo limitarci a deprecare la scarsa attenzione di Berna o di Zurigo; dobbiamo darci da fare.

Insomma, molta carne al fuoco, senza dimenticare quegli aspetti più umili, ma tanto utili, che consistono nel fornire strumenti di lavoro aggiornati.

Consideriamo progetti europei come HOPE, sulla digitalizzazione del patrimonio storico e la diffusione di buone pratiche nel complesso settore delle infrastrutture digitali. Pensiamo soltanto, con un esempio più terre-à-terre, all'elenco completo delle sigle sindacali, con il profilo storico dei cambiamenti di denominazione, delle fusioni e delle rotture. Si tratta, tra l'altro, di lavoretti per i quali è utile la memoria recente dei funzionari sindacali; un modo per tenerli collegati alla storia del movimento e permettere a chi lavora nei segretariati di acquisire la consapevolezza di operare all'interno di strutture che hanno fatto e fanno la storia del Cantone. Consegnare le proprie carte all'Archivio di Stato non deve infatti significare in alcun caso separarsene o peggio dimenticarsene. Aprire ancor maggiormente i fondi alla ricerca significa dare importanza al dialogo e al confronto; ad essi ci si prepara studiando la propria storia e quella degli altri, costruendo, dirigenti e militanti, un nuova e più completa coscienza di sé.

Gabriele Rossi